

Mario Toscano

Il dibattito storiografico sulla politica razziale del fascismo

1. Introduzione

Lo straordinario sviluppo degli studi sulla politica antisemita del fascismo, registratosi a partire dagli anni ottanta, sollecita riflessioni e bilanci utili a individuare i risultati conseguiti e i problemi ancora aperti all'interno di un filone di ricerca che da tempo ha travalicato gli stretti confini della vicenda specifica, per investire nodi essenziali della storia dell'Italia contemporanea e dell'analisi del fenomeno fascista.

In questa sede mi limiterò a tratteggiare le fasi principali del dibattito svoltosi nell'arco di un settantennio sulle vicende degli anni 1938-1943, nel tentativo di mettere a fuoco lo stato della discussione e della ricerca, i nodi, a mio avviso, più interessanti, i condizionamenti ideologici tuttora presenti in taluni approcci interpretativi, le prospettive aperte. A questo proposito, intendo proporre preliminarmente una periodizzazione del dibattito storiografico, che fornisce di per sé le indicazioni per un inquadramento problematico e una linea di ricostruzione ed interpretazione del lavoro svolto dagli studiosi.

Nel settantennio trascorso dalla fine della seconda guerra mondiale, ritengo infatti che sia possibile individuare quattro fasi principali della ricerca. Un primo periodo, compreso tra il 1945 e il 1961, segnato da una diffusa rimozione della questione, alla quale si accompagnava però una produzione memorialistica e storiografica utile a fissare la memoria ebraica e a ridefinire l'identità degli ebrei italiani. Una seconda fase, successiva alla pubblicazione della *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice¹, caratterizzata dal perdurare della disattenzione della contemporaneistica italiana e di una visione rassicurante e consolatoria, che dall'inizio degli anni sessanta giunge fino all'inizio degli anni ottanta²;

¹ R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, prefazione di D. CANTIMORI, Torino 1961.

² Cfr. al riguardo, A. CAVAGLION, *Sopra alcuni contestati giudizi intorno alla storia degli ebrei in Italia (1945-1949)*, in M. SARFATTI (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Milano 1998, pp. 164-165.

una terza fase, che dalla seconda metà degli anni ottanta arriva fino alla fine del Novecento, segnata da una forte polemica storiografica e pubblicistica, ma anche dal rinnovamento della ricerca storica; una quarta fase, comprendente il primo quindicennio del nuovo secolo, contraddistinta dallo sviluppo di nuovi indirizzi di ricerca, ma anche dalla persistenza di rigidità ideologiche.

A queste quattro suddivisioni cronologiche, va aggiunta, a mio parere, una valutazione del peso politico e culturale assunto, soprattutto nell'ultimo quindicennio, dalla discussione pubblica sulle leggi razziali e sulla Shoah, che, favorita dai processi di istituzionalizzazione della memoria, ha oltrepassato il piano dell'attività scientifica, esponendo l'attività di ricerca ad influenze ed esigenze di diverso segno. E' un aspetto delicato e importante, che merita considerazione per valutare il lavoro degli storici e registrare gli indirizzi della società civile³.

2. Dalla disattenzione post-bellica alla sistemazione di De Felice

Nell'immediato dopoguerra, la politica razziale non determinò una riflessione specifica e approfondita da parte degli storici. Importanti intellettuali si mostrarono privi degli strumenti necessari a cogliere la portata traumatica della persecuzione degli ebrei nella storia del paese⁴. La deportazione razziale non venne riconosciuta nella sua specificità⁵. Nel corso di questi anni, si venne affermando una visione, ampiamente condivisa nella società, nella politica e nella cultura, che sottolineava la diversità della

³ Per un inquadramento del dibattito storiografico su questi temi, cfr. M. TOSCANO, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Milano 2003, cap. 10; ID., *Gli ebrei in Italia dall'emancipazione alle persecuzioni*, in «Storia contemporanea», ottobre 1986, pp. 905-954; G. RIGANO, *Storia, memoria e bibliografia delle leggi razziste in Italia*, in M. BEER, A. FOA, I. IANNUZZI (a cura di) *Leggi del 1938 e cultura del razzismo*, Roma 2010, pp. 187-209; I. PAVAN, *Gli storici e la Shoah in Italia*, in M. FLORES, et al. (a cura di) *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol. II, *Memorie, rappresentazioni, eredità*, Torino 2010, pp. 135-164; I. PAVAN, *Fascismo, antisemitismo, razzismo. Un dibattito aperto*, in D. MENOZZI, A. MARIUZZO (a cura di) *A settant'anni dalle leggi razziali*, Roma 2010, pp. 31-52; V. GALIMI, *Politica della razza, antisemitismo, Shoah*, in «Studi Storici», 55, I, gennaio-marzo 2014, p. 172-173.

⁴ A. CAVAGLION, *Sopra alcuni contestati giudizi intorno alla storia degli ebrei in Italia (1945-1949)*, cit., pp. 151 e segg.

⁵ A. ROSSI DORIA, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli, 1998. Cfr. anche B. MAIDA, *Il mestiere della memoria. Storia dell'Associazione nazionale ex deportati politici, 1945-2010*, Verona 2014.

condotta degli italiani rispetto ai tedeschi e la funzione purificatrice della Resistenza, base di una nuova identità nazionale⁶. Tra il 1945 ed il 1961, le principali pubblicazioni sull'argomento furono opera di intellettuali di origine ebraica⁷, che proponevano una ricostruzione complessivamente rassicurante, legata al reinserimento dei perseguitati nella nuova Italia democratica, o nascevano in collaborazione con istituzioni ebraiche, come nel caso della *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice, pubblicata nel 1961, con il sostegno dell'Unione delle comunità israelitiche italiane⁸. Questo volume costituì una svolta nella storiografia italiana sul fascismo, oltre che un testo basilare nella ricostruzione delle vicende degli ebrei, del razzismo e dell'antisemitismo negli anni compresi tra la fine della prima guerra mondiale e la caduta della Repubblica di Salò. Il lavoro di De Felice, uscito ad appena quindici anni dalla fine della guerra, assumeva anche un rilievo etico e civile che accresceva il valore del suo impegno storiografico⁹, e forniva una sistemazione della questione destinata a resistere per oltre vent'anni. Oltre ad indagare numerosi temi fino ad allora completamente ignorati dalla storiografia (si pensi, ad esempio, all'attenzione dedicata all'antisionismo e all'antisemitismo cattolico e alla posizione della Chiesa tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento¹⁰), offriva una ricostruzione attenta delle vicende degli ebrei italiani negli anni del regime e un'interpretazione precisa della genesi della politica razziale. La causa fondamentale della svolta antisemita del fascismo nella seconda metà degli anni Trenta risiedeva, a suo giudizio, nel nuovo corso dei rapporti con la Germania nazista, cui si aggiungevano, come concause meno rilevanti, alcune prese di posizione antifasciste di ebrei durante le guerre d'Etiopia e di Spagna, la nuova fase della politica della razza dopo la

⁶ E. COLLOTTI, *Il razzismo negato*, in E. COLLOTTI (a cura di), *Fascismo e antifascismo*, Roma-Bari 2000, p. 361. Cfr. ad es. F. CHABOD, *l'Italia contemporanea*, Torino 1961, p. 96.

⁷ E. MOMIGLIANO, *40.000 fuorilegge*, Roma 1945, p. 24 e Id., *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*, Milano 1946, p. 142, con una lettera di V.E. ORLANDO in appendice; L. MORPURGO, *Caccia all'uomo*, Roma 1946, p. 359; G. BEDARIDA, *Ebrei d'Italia*, Livorno 1950.

Per quanto riguarda le testimonianze sulla deportazione, cfr. L. NISSIM, *Ricordi della casa dei morti*, in L. NISSIM, P. LEWINSKA, *Donne contro il mostro*, prefazione di C. Ravera, Torino 1946; G. TEDESCHI, *Questo povero corpo*, Milano 1946; P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Torino 1947; L. MILLU, *Il fumo di Birkenau*, Milano 1947.

⁸ DE FELICE, *Storia degli ebrei*, cit., 1961. Cfr. anche TOSCANO, *Ebraismo e antisemitismo* cit., pp. 215-217.

⁹ *Ibid.*, prefazione di CANTIMORI, pp. XI-XII.

¹⁰ DE FELICE, *Storia degli ebrei*, cit., pp. 35 e segg., pp. 68 e segg.

conquista dell’Etiopia, l’influenza di un *entourage*, in cui non mancavano pregiudizi antisemiti¹¹. Si trattava di una decisione autonoma del duce del fascismo, senza nessuna richiesta da parte tedesca¹². Il razzismo e la politica antisemita venivano adottati nell’assenza di significative resistenze da parte del re e dei gerarchi fascisti (tranne pochissime eccezioni¹³). Il Vaticano limitava il suo impegno alla denuncia del *vulnus* inferto dalle leggi razziali al Concordato¹⁴. Altri punti caratterizzanti di questa prima ricostruzione defelicianiana erano la constatazione di un ‘pietismo’ diffuso nell’opinione pubblica, che lo portava ad individuare nella persecuzione antisemita del 1938 il momento della rottura del fascismo «con la grande maggioranza del popolo italiano ed in particolare con gran parte dei cattolici»¹⁵, cui si contrapponevano le adesioni raccolte tra gli intellettuali, i giornalisti e i giovani¹⁶, la dinamica pervasiva della legislazione antiebraica, ma anche la sua applicazione sostanzialmente moderata¹⁷, anche se De Felice non minimizzava la tragedia dell’ebraismo italiano¹⁸.

Questa interpretazione conteneva indubbi elementi di novità laddove sottolineava l’autonomia della scelta mussoliniana, ma rifletteva contemporaneamente una visione largamente diffusa nella cultura antifascista e nell’ambiente ebraico circa le responsabilità dei tedeschi e la valutazione complessivamente positiva dell’atteggiamento della popolazione italiana, espressa in altre analisi e testimonianze coeve¹⁹. A pochi anni dallo svolgimento degli eventi, De Felice forniva una ricostruzione fondata su un’ampia documentazione e sorretta da un’interpretazione nella quale elementi di novità si accompagnavano a schemi interpretativi formati nell’immediato dopoguerra. Solo un diverso clima culturale avrebbe consentito di giungere ad un profondo rinnovamento dell’analisi, alla quale avrebbe

¹¹ *Ibid.*, pp. 222, 239, 279 e segg.

¹² *Ibid.*, pp. 222, 286, 292, 297-298.

¹³ *Ibid.*, pp. 279-286.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 334 e segg.

¹⁵ *Ibid.*, pp. XXXVI, 299, 353, 356, 360, 362, 364.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 355, 432, 440, 441-442, 449-451.

¹⁷ *Ibid.*, pp. XXXVI, 292-293, 296, 398, 410, 414.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 271-272, p. 373 e segg., p. 468 e segg.

¹⁹ Cfr. ad es., R. BATTAGLIA, *La seconda guerra mondiale 1940-43 in Trent’anni di storia italiana (1915-1945). Lezioni con testimonianze* presentate da Franco Antonicelli, Torino 1961, pp. 259-260; A. OTTOLENGHI, *La legislazione antisemita in Italia* e D.R. PERETTI-GRIVA, *Relazione, in Fascismo e antifascismo (1918-1936). Lezioni e testimonianze*, Milano 1963 (1962’), rispettivamente pp. 202-209 e p. 191; A. VENTURA, *Renzo De Felice: il fascismo e gli ebrei*, in *Incontro di studio sull’opera di Renzo De Felice*, Roma 2000, pp. 48-49.

fornito un contributo di rilievo lo sviluppo degli studi sul fascismo promosso dallo stesso studioso. Il volume era oggetto di una vasta attenzione da parte della stampa culturale e d'informazione²⁰, ma, come osservava Giorgio Romano su *La Rassegna mensile di Israel*, in vari scritti emergeva «più che una vera recensione del volume, una disamina generica del suo contenuto e un'occasione per rievocare e stigmatizzare una triste pagina di storia italiana senza far un'indagine approfondita del libro che non mi pare sia stato letto in tutte le parti con la dovuta attenzione»²¹.

Romano coglieva i limiti della discussione coeva intorno al volume, nella quale molti dei protagonisti non avevano approfittato dell'occasione per un approfondimento del significato delle persecuzioni razziali e del posto dell'antisemitismo nella storia del fascismo.

Nel corso dei vent'anni successivi, nonostante gli sviluppi delle ricerche sul periodo fascista e le polemiche suscitate dai risultati dell'attività di studio di Renzo De Felice, questi argomenti tornavano ad essere marginali nella storiografia italiana. Tra le opere apparse in questo periodo²², la più rilevante era sicuramente *Mussolini e la questione ebraica* di Meir Michaelis²³, apparsa in traduzione italiana nel 1982. Per Michaelis, l'avvicinamento alla Germania nazista costituiva il fattore decisivo della scelta mussoliniana:

«L'assenza di un intervento ufficiale tedesco, tuttavia non va confusa con l'assenza di un'influenza tedesca, né tanto meno con l'assenza di responsabilità tedesche. [...] i tedeschi cercarono di influenzare l'evoluzione della dottrina razziale fascista nell'intera campagna antiebraica che culminò nell'estensione all'Italia dei principi razziali di Hitler»²⁴.

Il documentato volume dello storico israeliano rimaneva un fatto isolato.

²⁰ Cfr. P. SIMONCELLI, *Renzo De Felice. La formazione intellettuale*, Firenze 2001, pp. 230 e segg., p. 241 e segg., pp. 251-263.

²¹ G. ROMANO, *Gli Ebrei e il Fascismo*, in «La Rassegna mensile di Israel», XXVIII, 2, febbraio 1962, p. 55; SIMONCELLI, *Renzo De Felice*, cit., p. 255, scrive: «La discussione scientifica, o per lo meno, in sedi scientifiche, sulla *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, vide un susseguirsi di interventi pressoché solo di autori riconducibili all'ebraismo italiano».

²² L. PRETI, *Impero fascista africani ed ebrei*, Milano 1968, p. 375. Il volume sviluppava temi già trattati in L. PRETI, *I miti dell'Impero e della razza nell'Italia degli anni '30*, Roma 1965, p. 140; G. VALABREGA, *Ebrei, fascismo, sionismo*, Urbino 1974, p. 531; *La difesa della razza*, in «Il Ponte», novembre-dicembre 1978.

²³ M. MICHAELIS, *Mussolini e la questione ebraica*, Milano 1982 (1978¹).

²⁴ *Ibid.* pp. 136, 112-113, 128-138, 192.

Nel silenzio della storiografia italiana su questi temi, De Felice, anche sulla scorta di suggestioni che provenivano dal dibattito internazionale sul fascismo, metteva a fuoco una visione più complessa e articolata della genesi della politica razziale del regime. Dall'inizio degli anni Ottanta, accanto al sempre dominante spazio assegnato alla politica estera e all'intensificazione dei rapporti con la Germania, e ad altri fattori minori, già da tempo evidenziati, sottolineava ruolo e funzione del razzismo nella svolta totalitaria della seconda metà degli anni Trenta, nel progetto di creazione di un nuovo italiano e nel vagheggiamento della nuova civiltà fascista, con la liberazione delle masse dalla mentalità giudaico-cristiana e l'affermazione dei valori della 'razza spirituale' greco-latina²⁵. Nella storiografia defeliciana, razzismo e antisemitismo divenivano un criterio di distinzione tra fascismo e nazismo, elaborato in ambito scientifico e divulgato nella semplificazione delle interviste giornalistiche, che non consentivano di puntualizzare la complessità dei riferimenti storici. De Felice, inoltre, travasava la sua nuova lettura nella edizione della *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* del 1988, senza alterare un impianto risalente ad una fase ormai lontana degli studi sul fascismo.

3. Gli anni novanta e il rinnovamento degli studi sulla politica razziale del fascismo

Alla fine degli anni Ottanta, il cinquantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali in Italia, commemorato anche da significative iniziative istituzionali²⁶, era accompagnato da un'eccezionale e prolungata fioritura di studi sul razzismo fascista e sulla sua politica antisemita²⁷, caratterizzata dall'apertura di nuove piste di ricerca e da una

²⁵ Su questi aspetti, cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il duce II. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino 1981, pp. 290-300; R. DE FELICE, *Prefazione 1983*, in *Le interpretazioni del fascismo*, Roma-Bari 1995 (1969¹), pp. IX, XV-XVI, XXII-XXV; ID., *Storia degli ebrei*, cit., 1988⁴, pp. XI-XII, XV-XVI, 244.

²⁶ *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Camera dei Deputati, Roma 1989; *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, prefazione di G. Spadolini, a cura e con introduzione di M. TOSCANO, Servizio Studi del Senato della Repubblica, Roma 1988 cfr. anche *Italia Judaica Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945*, (Atti del IV convegno internazionale) Siena, 12-16 giugno 1989, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1993.

²⁷ Non è possibile in questa sede fornire un quadro esaustivo della produzione scientifica; tra le pubblicazioni principali vanno ricordate almeno: A. CAVAGLION, G.P. ROMAGNANI,

serrata contestazione della sistemazione defelicianiana del problema²⁸. Tra gli aspetti più significativi di questa nuova fase, vanno ricordati almeno i lavori di Sarfatti e il suo impegno di proporre una lettura complessiva della vicenda, le nuove indagini volte a verificare il ruolo della scienza nel determinare la svolta politica del regime, l'avvio di ricerche miranti ad indagare la penetrazione del razzismo e dell'antisemitismo nella società italiana tra le due guerre mondiali e ad individuare il loro rapporto con tradizioni nazionali di lungo periodo, la pubblicazione di alcuni interventi volti a chiarire e a discutere le ragioni del passaggio della storiografia italiana da un silenzio quasi assoluto ad un'attenzione inusitata per questi temi.

L'attività di ricerca sviluppata da Michele Sarfatti culminava nel 2000 nella pubblicazione di un'opera sul tema, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, basata su un'ampia documentazione e caratterizzata dalla proposizione di interpretazioni originali²⁹. Sarfatti offriva una ricostruzione delle relazioni tra il regime e gli ebrei articolata in tre fasi: il periodo della persecuzione della parità dell'ebraismo 1922-1936; il periodo della persecuzione dei diritti degli ebrei 1936-1943; il periodo della persecuzione delle vite degli ebrei 1943-1945. Collocava le origini del razzismo fascista nella seconda metà degli anni Venti³⁰; presentava la politica del regime degli anni 1922-1936 come una preparazione tortuosa ma coerente alle leggi razziali del 1938,

Le interdizioni del Duce, prefazione di P. Treves, Torino 1988, p. 369; M. SARFATTI (a cura di), *1938 le leggi contro gli ebrei*, in «La Rassegna mensile di Israel», gennaio-agosto 1988, p. 518; *Ebrei, antisemitismo e razzismo in Italia dall'Unità alla persecuzione fascista*, in «Storia contemporanea», XIX, 6 dicembre 1988, pp. 1013-1314; S. ZUCCOTTI, *L'olocausto in Italia, prefazione* di F. Colombo, Milano 1988 (1987¹), p. 340.

²⁸ I critici rimproveravano a De Felice di minimizzare la portata delle leggi razziali fasciste, di ridimensionare le responsabilità del fascismo di Salò nella deportazione degli ebrei, di sottolineare strumentalmente il diverso ruolo dell'antisemitismo nel fascismo e nel nazismo, di proporre una visione inadeguata del fascismo e dell'Italia del tempo, legata alla rappresentazione di un 'bravo italiano' poco corrispondente alla realtà. Cfr. C. VIVANTI, *Nell'ombra dell'olocausto*, in «Studi storici», 3, luglio-settembre 1988, pp. 805-810; N. TRANEAGLIA, *Sull'antisemitismo fascista*, in *Labirinto italiano. Il fascismo, l'antifascismo, gli storici*, Firenze, 1989, pp. 77-85; COLLOTTI, *Il razzismo*, cit., pp. 363, 371-373; G. SANTOMASSIMO, *Il ruolo di Renzo De Felice*, in *Fascismo e antifascismo*, cit., pp. 420, 424-425; D. BIDUSSA, *Razzismo e antisemitismo in Italia: ontologia e fenomenologia del "Bravo Italiano"*, in «La Rassegna mensile di Israel», settembre-dicembre 1992, pp. 1-36 e *I caratteri «propri» dell'antisemitismo italiano*, in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Bologna 1994, pp. 113-114.

²⁹ M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Torino 2000; per una discussione del volume cfr. M. TOSCANO, *Scienza, razzismo e legislazione antiebraica*, in «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia», IV, 2000, pp. 186-190.

³⁰ SARFATTI, *Gli ebrei*, cit., pp. 68-69, 72-73.

che non ne costituivano però un esito obbligato³¹. Questa interpretazione si fondava sull'attribuzione di un peso molto forte all'ebraismo nelle strategie politiche fasciste, rispetto a numerosi altri fattori del contesto politico, tendeva a ridurre l'importanza delle differenze esistenti in tema di razzismo e antisemitismo tra l'Italia fascista e la Germania nazista. Nel corso degli anni, lo studioso interveniva altre volte per precisare la sua interpretazione della genesi delle leggi razziali, al fine di chiarire l'assenza di una componente deterministica nella sua interpretazione del processo³². In uno dei suoi interventi, soffermandosi proprio su questo punto, escludeva che «il regime fascista fosse antisemita già negli anni Venti», ma aggiungeva che:

«durante il primo quindicennio fascista l'antiebraismo esisteva, che se ne percepiva la legittimazione politica, che esso si concretizzava in una differenziazione della religione ebraica dalle altre, in campagne di stampa offensive, in un non-lineare processo di esclusione da incarichi rilevanti.

[...] negli anni tra le due guerre mondiali l'antisemitismo era in espansione nell'intero continente. Tuttavia quello dell'Italia fascista appare caratterizzato da una maggiore intensificazione e rivela una maggiore presenza dell'azione di governo»³³.

Ribadiva che a suo giudizio «il fascismo intraprese la persecuzione generalizzata degli ebrei perché essi costituivano un gruppo il cui comportamento era giudicato (dal regime e rispetto alle sue finalità) pericoloso, antagonistico, alternativo, incoerente o anche inutile³⁴». Puntualizzava inoltre che:

³¹ *Ibid.*, p. 109: «[...] in un momento ancora non ben identificato tra la fine del 1935 e l'estate del 1936, la 'questione antiebraica' assunse per il regime la qualità di questione di politica interna non più rinviabile e Mussolini decise – in piena autonomia rispetto alla realtà continentale e agendo allo stesso tempo da stimolo e da mediatore all'interno del gruppo dirigente fascista – di risolverla dotando il regime e il paese di una 'moderna' politica antiebraica. Il fascismo passò dalla persecuzione della parità e dell'autonomia dell'ebraismo alla persecuzione dei singoli ebrei perché essi, al di là delle convinzioni politiche di ciascuno, costituivano un gruppo il cui comportamento era giudicato (dal regime e rispetto alle sue finalità) pericoloso, antagonistico, alternativo, incoerente o anche inutile. La transizione costituì la conclusione logica del precedente periodo persecutorio e – perché negarlo? – dell'intera complessa svolta del 1922; non ne rappresentò però l'esito obbligato: essa fu un atto cosciente».

³² *Gli Ebrei, cit.*, 2007, pp. XI-XII.

³³ *Id.*, *Aspetti e problemi della legislazione antiebraica dell'Italia fascista (1938-1943)*, in *Le leggi antiebraiche del 1938, le società scientifiche e la scuola in Italia*, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Roma 2009, pp. 18-19.

³⁴ *Id.*, *Aspetti e problemi*, p. 23.

«La persecuzione antiebraica generalizzata varata nel 1938 ebbe per oggetto dei cittadini dello Stato. Questo specifico aspetto la distinse fortemente dalla svolta razzistica del 1936-1937 contro i sudditi delle colonie africane. [...].

Per questo motivo ritengo che proprio le leggi antiebraiche del 1938 costituirono una profonda cesura nella storia d'Italia»³⁵.

Gli aggiustamenti successivi non modificavano la sostanza del suo discorso³⁶. Lo sforzo di ricostruzione e di interpretazione compiuto da Sarfatti forniva un contributo meritevole di considerazione alla conoscenza del tema e alla discussione sul significato delle leggi razziali come svolta o come continuità di una precedente tradizione di pregiudizio³⁷, una linea presente in altri studi, volti a illustrare le radici antiche del razzismo italico e la lunga durata dell'antisemitismo nella storia italiana contemporanea.

Il volume di Sarfatti deve essere inserito all'interno del dibattito complessivo sul significato del fascismo e della sua politica razziale, ma va anche collegato ai nuovi atteggiamenti che si andavano registrando in settori della società italiana e del mondo ebraico su questi argomenti. Esso era accompagnato infatti dalla fioritura della memorialistica (e anche della storiografia) ebraica sugli anni delle persecuzioni e delle deportazioni, che si profilava anch'essa come l'espressione di una fase nuova della riflessione sulla propria identità di cittadini e di ebrei³⁸ e da nuovi filoni di ricerca, che davano un'indicazione del profondo mutamento in corso: sia pure con lentezza, contraddizioni, distorsioni e polemiche, la ricerca sulle leggi razziali e sulla politica antisemita da tema di una storia degli ebrei vista come storia dell'antisemitismo, cominciava a divenire un tema della storia della società italiana contemporanea³⁹. E' in questo quadro che va collocata la comparsa di pubblicazioni (non tutte e non sempre ugualmente valide e convincenti) che indagavano gli aspetti più diversi della politica razziale fascista, che non possono essere tutte prese in esame in questo con-

³⁵ *Ibid.*, pp. 19-20.

³⁶ Utili indicazioni vengono da un confronto tra le due edizioni del volume di Sarfatti.

³⁷ Cfr. I. PAVAN, *Fascismo, antisemitismo, razzismo. Un dibattito aperto*, in D. MENOZZI, A. MARIUZZO (a cura di), *A settant'anni dalle leggi razziali*, Roma 2010, p. 33.

³⁸ M. TOSCANO, *Storiografia e identità: revisione e critica dell'autorappresentazione degli ebrei in Italia. Alcune considerazioni introduttive*, in C. BENUSSI (a cura di), *Storie di ebrei fra gli Asburgo e l'Italia Diaspore/Galuyyot*, Udine 2003, pp. 45-56.

³⁹ «Quanto è successo in quegli anni è un elemento costitutivo della nostra identità di italiani ed europei», dichiarava in una relazione presentata in un convegno del 2008 G. Speciale. Cfr. ID., *Le leggi razziali e i giudici (1938-1943)*, in D. MENOZZI, A. MARIUZZO (a cura di), *A settant'anni*, cit., p. 210.

testo, e che consentivano un progressivo allargamento di problematiche, prospettive e connessioni, sollecitando uno scavo nei più riposti interstizi della società, della politica, della cultura e cominciavano a gettare una luce nuova sui comportamenti delle istituzioni politiche, culturali e religiose⁴⁰. Sotto il profilo interpretativo, inoltre, proprio nel corso degli anni novanta, si sviluppava una critica nei confronti di quello che veniva considerato un concetto ristretto di razzismo utilizzato dalla storiografia italiana, dalla quale discendeva l'esigenza di un allargamento del campo di applicazione di questa categoria interpretativa⁴¹.

Contemporaneamente, altri studi alimentavano l'idea di una continuità ininterrotta di tradizioni antisemitiche in Italia, che dal diciottesimo secolo giungeva fino alle leggi razziali del fascismo⁴², che cancellavano ogni specificità della storia della formazione della nazione durante il Risorgimento ed ingabbiavano l'esperienza dell'Italia liberale all'interno di un indifferenziato modello europeo di antisemitismo⁴³. Al di là della loro validità, queste ipotesi interpretative erano la testimonianza del tentativo, non sempre felicemente risolto, di investigare il problema all'interno della storia politica, culturale e sociale dell'Italia unita. Esse erano destinate a influenzare numerose opere successive sul razzismo e sull'antisemitismo fascista, mentre alcuni altri studi ponevano con forza ed efficacia il tema del ruolo della scienza nella genesi del razzismo e della politica antisemita⁴⁴. L'importanza di queste ricerche non era legata solo alla valorizzazione di materiali fino ad allora trascurati dagli studiosi e alla individuazione di tematiche di carattere razziale circolanti nella cultura italiana tra le due

⁴⁰ L'ampiezza della produzione scientifica degli ultimi venticinque anni non consente di fornire indicazioni bibliografiche adeguate; per una prima informazione, si rinvia alle rassegne citate alla nota 3, cui va aggiunta la *Bibliografia ragionata*, in E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari 2003, pp. 167-183.

⁴¹ R. MORO, *Razzismo e fascismo: contributi recenti*, in «Zakhor», IV, 2000, pp. 175 e segg.; A. BURGIO, *Una ipotesi di lavoro per la storia del razzismo italiano*, in A. BURGIO, L. CASALI (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, Bologna 1996, pp. 20-21; A. BURGIO, *Per la storia del razzismo italiano*, in A. BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna 1999, pp. 9-29.

⁴² P. BERNARDINI, *The Jews in Nineteenth-Century Italy: Towards a Reappraisal*, in «Journal of Modern Italian Studies», Spring 1996, p. 295.

⁴³ Cfr. E. SCHÄCHTER, *The Jews of Italy 1848-1915. Between Tradition and Transformation*, Vallentine Mitchell, London 2011, e la recensione di M. Toscano in «Mondo contemporaneo», I, 2012, pp. 162-166.

⁴⁴ G. ISRAEL, P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna 1998; R. MAIOCCHI, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze 1999; per una più ampia analisi di queste due opere, cfr. TOSCANO, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, cit., pp. 233-235 e Id., *Scienza, razzismo*, cit., pp. 190-195.

guerre mondiali, ma soprattutto al tentativo di offrire risposte nuove e originali, attraverso l'indagine del ruolo svolto dalla ricerca scientifica e dagli scienziati.

Per Giorgio Israel e Pietro Nastasi:

«è la sinergia fra le scienze della razza e una politica totalitaria che individua e sceglie il tema della razza come centro delle proprie politiche o addirittura come elemento costitutivo e fondante, che porta al trionfo dell'ideologia e della politica razzista [...]. Fin dagli anni Venti comincia a prodursi l'incrocio fra demografia razziale, eugenica e politica totalitaria della popolazione, che formerà la base della successiva politica antisemita⁴⁵. L'individuazione di questo nesso tra la politica demografica avviata dal 1927 e la politica razziale e antisemita del 1937-1938 appare tuttavia insufficiente a restituire la complessità dei processi storici interni al fascismo, tanto più che la genesi della fase apertamente razzista e antisemita della politica del regime viene ricondotta a fattori interpretativi consolidati, che spaziano dalla fondazione dell'impero, all'avvicinamento alla Germania nazista, alla polemica antiborghese e alle preoccupazioni per il declino della civiltà europea⁴⁶, e ripropongono il rapporto di subalternità della scienza alla politica durante il fascismo»⁴⁷.

Per Maiocchi, «il razzismo italiano fu, in parte, il risultato obbligato di processi di lunga durata in atto ben prima del 1938 nella nostra cultura scientifica» e «i suoi caratteri specifici furono parzialmente determinati da tali processi e in essi trovano una giustificazione razionale⁴⁸», ma il ruolo della politica fu decisivo nel determinare gli indirizzi della ricerca scientifica⁴⁹. L'introduzione dell'antisemitismo, che ancora alla metà degli anni Trenta rimaneva distinto dal razzismo⁵⁰, venne favorita da cause politiche: l'avvicinamento alla Germania, le prese di posizione antifasciste di ambienti ebraici all'epoca della guerra di Spagna, l'introduzione del razzismo coloniale dopo la guerra d'Etiopia, che pose le basi per la successiva introduzione del razzismo antisemita⁵¹. Grazie a queste ricerche, si registrava un significativo progresso nella conoscenza dei meccanismi che

⁴⁵ ISRAEL, NASTASI, *Scienza*, cit., pp. 100-101, 116.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 204 e segg.

⁴⁷ Per il dibattito sul tema, cfr. anche G. ISRAEL, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Bologna 2010, pp. 7 e segg., 15 e segg., 352-354.

⁴⁸ MAIOCCHI, *Scienza italiana e razzismo fascista*, cit., p. 6.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 35.

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 187, 197.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 210, 212, 220, 225, 324.

avevano portato alla politica razziale e antisemita: anche se, a mio parere, non è possibile individuare un ruolo della scienza autonomo da quello della politica⁵², appare evidente che in quella circolavano tematiche e si affermavano indirizzi che creavano precondizioni favorevoli per una sua utilizzazione da parte del regime; inoltre, attraverso l'analisi degli atteggiamenti del mondo scientifico, si ponevano le basi per sviluppare un'indagine articolata sugli atteggiamenti del mondo della cultura e dell'università.

4. Alcune riflessioni critiche sugli orientamenti della storiografia italiana

Questa crescita dell'interesse per il razzismo fascista e la sua politica antisemita non si traduceva solamente in nuovi studi e pubblicazioni, ma stimolava anche delicati interrogativi sui mutamenti di indirizzo della storiografia italiana e sul significato di queste attività di ricerca.

Per Enzo Collotti,

«i primi studi sul fascismo sorvolarono su questo capitolo [...] per l'eccesso di sovraccarico ideologico che si esprimeva tutto nella contrapposizione fascismo-antifascismo, [...] per la preminenza assoluta data ad altri aspetti della sua politica», per la «continuità di istituzioni e di persone»⁵³.

Nel 1997, analizzando con attenta partecipazione critica l'opera di De Felice, Angelo Ventura denunciava il «grave ritardo» e il

«distratto interesse con cui la stessa storiografia trattava – o non trattava affatto – il tema delle leggi razziali e della persecuzione fascista contro gli ebrei. Pochi cenni frettolosi, in alcuni casi persino il silenzio, era quanto offriva, con rare eccezioni, la storiografia sul regime fascista avanti la pubblicazione dell'opera fondamentale di De Felice. [...]. Era come se si fosse trattato di un episodio marginale [...]: con evidente incomprendimento dell'importanza centrale e rivelatrice assunta dal razzismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime fascista. [...] nei grandi cicli di lezioni pubbliche [...] organizzati [...] tra il 1959 e il 1961 da intellettuali e storici antifascisti [...] neppure una lezione» era «dedicata alle leggi razziali. [...].

⁵² Cfr. ad es. A. TREVES, *La politica e le nascite nell'Italia del Novecento*, Milano 2001, pp. 226, 242-243, 264-265, 319, 321.

⁵³ COLLOTTI, *Il razzismo* cit., pp. 361, 368.

Questa rimozione della persecuzione [...] e incomprendimento della sua importanza fondamentale per un corretto giudizio storico sul fascismo si protraggono tenacemente anche dopo la pubblicazione dell'opera di Renzo De Felice. Non ne parlava Alberto Aquarone [...]. La ignorava Franco Catalano [...]. Vi dedica due disattente paginette [...] Danilo Veneruso [...]. Nei tre tomi dedicati alla 'Storia d'Italia' [...] diretta da Nicola Tranfaglia, non c'è posto per le leggi razziali e la persecuzione contro gli ebrei [...]. Ragioni risalenti a remore d'ordine psicologico e politico, e alle diverse tendenze prevalenti nella storiografia, privilegianti il paradigma economico-sociale e classista nelle interpretazioni del fascismo, o troppo chiuse nell'ottica della storiografia di partito, o di chiesa, per avvertire l'urgenza del problema storico della persecuzione fascista contro gli ebrei, e indursi ad affrontare seriamente un tema per tanti versi ingrato e imbarazzante»⁵⁴.

Erano osservazioni che investivano gli indirizzi della contemporaneistica italiana del dopoguerra, destinate a rimanere a lungo senza risposta. In quello stesso anno, gli faceva eco Alberto Cavaglion, secondo il quale «I veri anni dei silenzi [...] sono gli anni Sessanta e Settanta, quando uscivano dispense su fascismo e Resistenza che non contenevano un rigo sulle leggi del 1938⁵⁵» e cinque anni dopo stigmatizzava la retorica imperante sulle leggi razziali dopo anni di disattenzione per il tema⁵⁶. In quello stesso anno, ritornava sulla questione nell'introduzione alla nuova edizione de *Le interdizioni del duce*, da lui curata insieme a Gian Paolo Romagnani⁵⁷. Innanzi tutto scrivevano:

«Non necessariamente la quantità soddisfa le aspettative. Se c'era poco di che rallegrarsi per la penuria di ieri, altrettanto poco ci si deve rallegrare per la dovizia di oggi. [...] più utile sarebbe [...] una pausa di riflessione e una disamina spregiudicata della documentazione esistente»⁵⁸.

⁵⁴ A. VENTURA, *Renzo De Felice: il fascismo e gli ebrei*, in *Incontro di studio sull'opera di Renzo De Felice*, Roma, Palazzo Giustiniani 4 giugno 1997, Roma 2000, pp. 47-49.

⁵⁵ CAVAGLION, *Sopra*, cit., pp. 164-165.

⁵⁶ ID., *L'Italia della razza s'è desta*, in «Belfagor», LVII, I, 31 gennaio 2002, pp. 27-42; LVII, 2, 31 marzo 2002, pp. 141-156.

⁵⁷ A. CAVAGLION, G.P. ROMAGNANI, *Le interdizioni del duce*, prefazione di Piero Treves, Claudiana, Torino 2002². Un confronto tra i due testi indica il ruolo predominante di Cavaglion nella stesura della nuova introduzione.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 13. L'introduzione attaccava anche la «moda» delle leggi razziali in corso negli anni Novanta, che «pur partendo da una giusta esigenza etico-civile, presentava singolari anomalie, accentuava alcune cose, passandone altre sotto silenzio: in breve, nel nuovo si nascondeva l'antico abito italiano a ripensare il passato sempre e soltanto in forma di

In secondo luogo, accusavano la cultura di sinistra di aver rimosso il problema dell'antisemitismo fino alle vicende del 1989 ed alla pubblicazione delle memorie di Vittorio Foa nel 1991:

«Con pochissime eccezioni [...] alla cultura marxista, o prossima al marxismo, non era mai accaduto di ammettere che la questione ebraica possedesse le caratteristiche di irriducibilità agli schemi del materialismo storico e del leninismo che Foa indica nelle venti pagine iniziali della sua autobiografia [...].

Nella sinistra italiana – proseguivano – la questione ebraica è rimasta a lungo un capitolo minore, in fondo trascurabile, perché ingombrante, della questione borghese, Che, di conseguenza, la storiografia lo abbia relegato fra i sottoprodotti dell'imperialismo fascista, non meraviglia, come non meravigliano alcune verità ritenute assiomatiche: ad esempio la tendenza a considerare equivalenti antisemitismo e 'razzismo di Stato in Africa', con confusioni interpretative che hanno danneggiato e tuttora danneggiano l'avanzamento degli studi...»⁵⁹.

La dura presa di posizione dei due autori, che non mancavano di ribadire la loro lucida consapevolezza delle responsabilità del fascismo e della sua politica antisemita⁶⁰, investiva molti dei temi delle ricerche e degli indirizzi interpretativi più recenti: «si è offerta una ricostruzione unilaterale [...] confuse le intenzioni con i fatti, come non era accaduto per nessun altro capitolo di storia del fascismo»; era stata mostrata «tanta supina considerazione dei documenti di parte fascista», quale non si era vista in molti altri settori di studio; «l'uso del vocabolo 'razza' è stato anacronisticamente utilizzato come prova schiacciante per retrodatare oltre ogni limite di serietà scientifica il presunto razzismo strutturale dell'italiano medio⁶¹». Nonostante la mole dei lavori pubblicati, proseguivano, mancava uno sguardo di lungo periodo, una riflessione sul rapporto tra la persecuzione antisemita e la storia dell'Italia contemporanea⁶². In questo ambito, al termine di un itinerario complesso e problematico attraverso le tradizioni

mito storiografico. Il 1938 è diventato, dopo il 1988, un evento mediatico, da cui risulta difficile difendersi». Il culmine di questo fenomeno era rappresentato dal film *La vita è bella*, raffigurazione oleografica e fuorviante dei tempi delle persecuzioni e dello sterminio. «Eppure lodi sperticate al film venivano da coloro che a De Felice s'opponevano con accanimento. Chi in altre sedi, con buone motivazioni, sosteneva le peculiarità autoctone del razzismo fascista, al cinema si accontentava di molto meno» (*Ibid.*, p. 15).

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 18-19.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 24.

⁶¹ *Ibid.*, p. 23

⁶² *Ibid.*, p. 33

dell'antisemitismo preunitario, gli argomenti del pensiero emancipazionista ed il naufragio del liberalismo ottocentesco⁶³, giungevano a «rivalutare l'Italia prefascista, riconoscendo in essa qualità politiche che dal fascismo la differenziano, e che avrebbero potuto portare a uno sbocco non persecutorio», invitando a considerare non solo «la volontà omologatrice, cioè la 'pars destruens'», ma anche «la 'pars construens', formata dagli ordinamenti giuridici concepiti per garantire la sopravvivenza di confessioni religiose diverse dalla maggioranza⁶⁴». Tuttavia, gli stessi ebrei italiani avevano abbandonato il separatismo, facendosi coinvolgere nel disegno politico fascista di nazionalizzazione delle fedi religiose, manifestando un grado di liberalismo scarso quanto quello del resto della società italiana⁶⁵. Gran parte delle domande poste dai due autori rimanevano però senza risposta. Questi interventi, nella loro autonomia e diversità, miravano a sollevare un problema reale, quello dell'analisi delle ragioni dei prolungati silenzi e degli improvvisi e clamorosi risvegli di interesse della storiografia italiana su questi argomenti. Mentre continuava la critica serrata a De Felice⁶⁶, e da tempo voci autorevoli della storiografia cattolica avevano evidenziato i propri ritardi e le proprie carenze⁶⁷, altri settori mantenevano un significativo silenzio

⁶³ *Ibid.*, pp. 35-38.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 39.

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 42-43. Per intendere la logica sottesa a questo discorso, appare utile anche la lettura di A. CAVAGLION, *Ebrei e antifascismo*, in *Storia della Shoah in Italia*, cit., I, pp. 184-187. Cfr. anche S. DAZZETTI, *L'autonomia delle comunità ebraiche italiane nel Novecento*, Torino 2008.

⁶⁶ A. VENTURA, *Renzo De Felice: il fascismo e gli ebrei*, cit., pp. 49-50, dopo aver esemplificato la situazione degli studi, aggiungeva: «Sia però consentito di rilevare come appaia paradossale, in tale contesto storiografico, la *vis* polemica, talvolta non priva di animosità preconcepita, che ispira certe critiche ricorrenti, specie in sede pubblicistica, tese a insinuare una presunta volontà di De Felice di proporre un'interpretazione riduttiva delle responsabilità di Mussolini e del fascismo».

⁶⁷ G. MICCOLI, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, in *La legislazione*, cit., a p. 167 parlava di «omissione e di reticenza» della storiografia specialistica; R. MORO, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico di fronte alla legislazione razziale fascista. Cattolici ed ebrei nell'Italia degli anni venti (1919-1932)*, in «Storia contemporanea», dicembre 1988, p. 1014, impostando il problema osservava «l'assenza totale» di «analisi in profondità» dell'antiebraismo clericale nell'Italia del Novecento: «Non abbiamo pertanto, fino ad oggi, praticamente nessuna idea storiograficamente fondata di quanto le tendenze antisemite fossero ancora vive tra i cattolici negli anni venti e trenta; non siamo in grado di dire se esse fossero in crescita o in declino; e nemmeno possiamo configurare le scansioni temporali e le variazioni dei contorni, dei livelli e delle forme di rapporto tra comunità ebraica e cattolicesimo italiano; tanto meno sappiamo definire l'immagine stessa dell'ebreo che doveva essere radicata e diffusa tra i cattolici dell'età fascista», e rivelava l'impressione «di trovarsi di fronte ad una persistente ed inconsapevole

su questo aspetto, che sarebbe stato rotto solo nel secondo decennio del nuovo secolo, con suggestive interpretazioni di matrice politica.

5. *Gli sviluppi del dibattito all'inizio del nuovo secolo*

Prima di analizzare, tra le altre novità più significative, i poderosi sviluppi delle ricerche sull'atteggiamento della Chiesa e del mondo cattolico di fronte alla persecuzione degli ebrei negli anni trenta, è necessario concentrare l'attenzione su un nuovo tentativo di ricostruzione e interpretazione generale del problema, offerto nel 2008 dalla pubblicazione della traduzione italiana de *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*⁶⁸, della studiosa francese Marie-Anne Matard-Bonucci. Scopo dichiarato dell'autrice era «quello di indagare sulla natura e sulla funzione dell'antisemitismo di stato nel quadro di un regime totalitario»⁶⁹. Interveniva così su molti dei temi più significativi che avevano punteggiato il dibattito storiografico dall'inizio degli anni sessanta. Per illustrare la sua visione del fenomeno, procedeva ad un'accurata disamina delle cause possibili delle leggi razziali⁷⁰. A questo proposito, metteva in evidenza, tra l'altro, «la dimensione estrinseca dell'antisemitismo nei confronti della tradizione nazionale italiana»⁷¹, i «moventi essenzialmente politici della discriminazione»⁷², la «configurazione [...] dell'antisemitismo di stato [...] senza pressione iniziale della società»⁷³. L'«artefice» della campagna antisemita era Mussolini, nel quale si erano sedimentati nel tempo pregiudizi antisemiti di diversa matrice⁷⁴. «Tuttavia queste convinzioni – osservava – non bastano a spiegare perché, dopo quindici anni di potere, l'esclusione degli ebrei divenne per il dittatore una carta politica da dover giocare a tutti i costi»⁷⁵. La scelta dell'antisemitismo di stato maturò, secondo Matard-

difficoltà della storiografia cattolica ad affrontare con franchezza ed energia questo tema».

⁶⁸ M.A., MATARD-BONUCCI, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna 2008 (ed. or. Paris 2007).

⁶⁹ *Ibid.*, p. 11.

⁷⁰ *Ibid.*, pp. 43 e segg.

⁷¹ *Ibid.*, p. 163.

⁷² *Ibid.*, p. 294.

⁷³ *Ibid.*, p. 294. Scrive a p. 52: «L'adozione delle leggi razziali in Italia apparve quindi ancora più brutale in quanto gli ebrei in questo paese erano considerati nel complesso dei connazionali e non degli stranieri».

⁷⁴ *Ibid.*, pp. 103 e segg.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 110.

Bonucci, fra l'estate e l'autunno del 1937⁷⁶. Essa andava distinta dalla questione razziale posta dalla conquista dell'Etiopia, che

«rappresentò indubbiamente una svolta nella costruzione del razzismo di stato, ma nulla permette di far risalire la decisione delle leggi antisemite al conflitto o al periodo immediatamente successivo [...]». Le «leggi contro il meticciato [...] furono adottate per rispondere a un problema limitato dell'impero. [...]». In realtà l'Etiopia intervenne nella genesi delle leggi razziali, ma soprattutto per quello che rappresentò nella storia interna del regime»⁷⁷.

Matard-Bonucci riportava invece l'attenzione sul fattore tedesco. Appurata da decenni, grazie agli studi di De Felice e Michaelis, l'assenza di pressioni germaniche nella scelta mussoliniana, l'autrice prendeva in considerazione il nuovo quadro delle relazioni tra i fascismi europei innescato dall'ascesa al potere del nazismo in Germania, che aveva dato un «carattere evidente e necessario al legame fra fascismo e antisemitismo»⁷⁸. Quest'ultimo acquisiva una nuova funzione: «L'antisemitismo era ormai legato a una forma di escatologia politica e la lotta contro gli ebrei, identificata con quella contro la democrazia e il comunismo, era presentata come elemento fondamentale per il successo della rivoluzione totalitaria»⁷⁹. Il regime nazista esercitava la sua forza di attrazione sulle élite fasciste: «Il viaggio compiuto dal duce in Germania dal 25 al 29 settembre 1937 fu [...] decisivo non solo nel consolidamento dell'asse [...] ma anche – indirettamente – nella genesi delle leggi razziali»⁸⁰. La Germania diveniva il modello del regime totalitario e l'antisemitismo funzionale ad esso⁸¹. In Italia «L'antisemitismo di stato fu pensato come un mezzo per rilanciare la macchina totalitaria»⁸², «derivò da un'esigenza di politica interna»⁸³. La politica antisemita

«rispondeva infatti alle necessità congiunturali e strutturali di un regime la cui natura era destinata alla mobilitazione permanente e la cui finalità (creare un uomo nuovo fascista) appariva allora come

⁷⁶ *Ibid.*, pp. 108, 134 e nota 66, pp. 416-417. La studiosa francese giudica «fragili» gli indizi addotti da Sarfatti per un'anticipazione dei tempi della scelta mussoliniana.

⁷⁷ *Ibid.*, pp. 122-123.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 117.

⁷⁹ *Ivi.*

⁸⁰ *Ibid.*, p. 120

⁸¹ *Ibid.*, pp. 121-122. Sul fascino esercitato dalla Germania, cfr. anche p. 376.

⁸² *Ibid.*, p. 124.

⁸³ *Ibid.*, p. 376.

un ideale difficile da raggiungere. L'esclusione degli ebrei fu pensata quindi come il motore che avrebbe permesso di rivitalizzare un regime al potere da più di quindici anni»⁸⁴.

Questa operazione fu, da un lato, un successo politico per il fascismo, che poté riscontrare in questa vicenda la sua capacità di controllo della società⁸⁵; ma alla fine si registrò il

«mezzo fallimento della rivoluzione antropologica fascista, la sopravvivenza di istinti umanitari e di solidarietà in una parte della popolazione e la presenza di una rete di istituzioni religiose che permise in Italia la salvezza di tre quarti della popolazione ebraica»⁸⁶.

Il giudizio della studiosa francese appariva nitido e netto:

«Vera e propria involuzione rispetto alla storia dell'Italia liberale, l'adozione delle leggi razziali costituiva inoltre una svolta brutale nella storia del fascismo, poiché fino ad allora l'antisemitismo era rimasto marginale tanto nella teoria quanto nella pratica»⁸⁷.

Nel suo complesso, questo lavoro riproponeva ipotesi interpretative già da tempo avanzate da alcuni settori della storiografia, ma respinte con determinazione dalla fase più recente degli studi: il primato della politica, la compresenza di fattori di politica interna e di politica estera nella genesi della svolta razzista e antisemita, l'ampiezza e i limiti della fascistizzazione della società italiana, la debolezza politica dell'antisemitismo nell'Italia liberale e nell'ideologia fascista delle origini, che rendeva quella della seconda metà degli anni trenta un'autentica svolta, recepita con zelo da larghi settori di una società, capace di destarsi solo in parte e solo tardivamente dal torpore morale e civile provocato dalla dittatura.

Sul volume della Matard-Bonucci interveniva, con una lunga ed accurata lettura critica, Roberto Vivarelli⁸⁸, il quale, pur esprimendo apprezzamento per le pagine dedicate all'«operato della pubblica amministrazione» e alla «solerzia con la quale [...] le norme furono rigidamente applicate» e all'esame dei contenuti e degli strumenti della campagna propagandi-

⁸⁴ *Ibid.*, p. 12.

⁸⁵ *Ibid.*, pp. 11, 12-13, 376-377.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 377.

⁸⁷ *Ibid.*, pp. 10, 12.

⁸⁸ R. VIVARELLI, *Le leggi razziali nella storia del fascismo italiano*, in «Rivista storica italiana», a. CXXI, II, agosto 2009, pp. 738-772.

stica⁸⁹, esprimeva le proprie perplessità sulle argomentazioni utilizzate dall'autrice a sostegno della propria ipotesi interpretativa, imperniata sulla funzione svolta dalla politica razziale nella formazione dell'italiano nuovo e nella costruzione dello stato totalitario. «Secondo questa lettura, le leggi razziali si sarebbero dunque proposto di rivitalizzare radicalmente il regime [...]». Nel contempo, la loro adozione segnava una «discontinuità» nella storia del fascismo⁹⁰. Discutendo questa affermazione dell'autrice, Vivarelli rilanciava una questione cruciale del dibattito, posta senza indugi né perifrasi, sin dagli inizi della sua analisi, ove constatava che

«sul piano dei fatti siamo già largamente informati. Rimane invece aperto a contrastanti opinioni il modo come quei fatti vadano intesi [...]: nella storia del ventennio fascista le leggi razziali furono una svolta [...] o si trattò invece dell'esito se non necessario quanto meno logico di quel percorso politico, che ebbe inizio nel marzo del 1919 [...]?»

Una risposta a questa domanda implicava una valutazione del fascismo e un suo confronto con il nazismo⁹¹. Al termine di una lunga disamina⁹², Vivarelli riconduceva le cause della svolta al nuovo quadro internazionale creato dalla guerra d'Etiopia, che rendeva l'Italia isolata e subalterna di fronte all'ascesa della Germania nazista e alla debolezza delle potenze democratiche. Erano qui «le ragioni vere che spinsero il duce del fascismo alle leggi razziali: un prezzo politico per sgomberare la strada da possibili ostacoli verso un'alleanza che si riteneva conforme alla ragion di stato. [...] fu una palese prova di debolezza»⁹³. Oltre alla riproposizione del ruolo della politica estera e dell'alleanza con la Germania nazista, il dato significativo della lettura di Vivarelli era rappresentato dalla perentoria riaffermazione del «carattere di svolta delle leggi razziali»⁹⁴ nella storia del fascismo.

Il tema era ripreso da Ilaria Pavan in un breve intervento⁹⁵, che illustrava sommariamente le posizioni di alcuni sostenitori delle interpretazioni

⁸⁹ *Ibid.*, pp. 739-740.

⁹⁰ *Ibid.*, pp. 740-741.

⁹¹ *Ibid.*, pp. 738-739.

⁹² Nel corso della sua esposizione, metteva in discussione che il fascismo fosse «in senso pieno, un regime totalitario», *ibid.*, p. 763 e esaminava alcune delle opere recenti; cfr. le pp. 748 e segg., 757-758.

⁹³ *Ibid.*, p. 768; cfr. anche le pp. 766-767.

⁹⁴ *Ibid.*, p. 772; cfr. anche le pp. 770-771.

⁹⁵ PAVAN, *Fascismo, antisemitismo, razzismo*, cit.

del razzismo e dell'antisemitismo in Italia come svolta o come progressione⁹⁶. In merito alla prima ipotesi, giudicava le argomentazioni di coloro che legavano questo nuovo indirizzo del regime ad «un più accentuato totalitarismo», come «enunciati, ipotesi di lavoro» più che «tesi saldamente documentate e dimostrate»⁹⁷; la componente razzista e antisemita della polemica antiborghese era, a suo parere, «un artificio retorico tanto banale quanto già da decenni patrimonio delle narrazioni del moderno antisemitismo europeo»⁹⁸. Sul versante della 'progressione', elencava quelli che erano considerati gli eventi e i contenuti del processo di formazione e di crescita di una cultura razzista e antisemita: la visione etnica della nazione di Rocco e la pretesa della sua omogeneità religiosa⁹⁹ (concretatasi nel 1935 con la repressione dei pentecostali su base etnica e religiosa¹⁰⁰), la politica demografica della fine degli anni venti e le sue implicazioni: «Il passaggio dall'igiene sociale a una profilassi sanitaria sino al razzismo – affermava – fu graduale ma costante»¹⁰¹. Attraverso iniziative politiche e propagandistiche, il tema della difesa della stirpe entrava nel discorso pubblico, rendeva familiare l'idea dell'esistenza di una razza italiana¹⁰². Il razzismo coloniale

«esplicitò una mentalità mixofobica attraverso le politiche di prevenzione e di repressione del meticcio [...]»¹⁰³. «L'interpretazione delle origini culturali della persecuzione razzista nei termini di un percorso ideologico e politico progressivo illuminerebbero, almeno parzialmente, anche le ragioni del diffuso consenso che quelle norme allora incontrarono [...]»¹⁰⁴, favorite dalla sedimentata presenza di stereotipi antiebraici.

⁹⁶ *Ibid.*, pp. 32-33. L'espressione, formulata da Sarfatti, postulava la possibilità di individuare «una 'progressione antisemita' e razzista che precede di alcuni anni la comparsa ufficiale della legislazione persecutoria e che si è manifestata per accumulazioni e approssimazioni successive – la politica popolazionista e igienista, le questioni poste dalla conquista dell'Etiopia [...]».

⁹⁷ *Ibid.*, pp. 36-37.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 37.

⁹⁹ *Ibid.*, pp. 41, 44.

¹⁰⁰ *Ibid.*, pp. 44-45.

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 47.

¹⁰² *Ibid.*, p. 48.

¹⁰³ *Ibid.*, p. 49.

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 51.

6. *Gli studi sull'atteggiamento della Chiesa e del mondo cattolico*

Nel corso di questi stessi anni, vivevano una fase di grande rigoglio altri due filoni particolarmente significativi per la conoscenza dei comportamenti e degli orientamenti della società italiana di fronte alle leggi razziali: gli studi sugli aspetti giuridici e quelli sull'atteggiamento della Chiesa e del mondo cattolico. Mi soffermerò molto brevemente sui primi, ai quali sono dedicate diverse relazioni specialistiche raccolte in questo volume, con una veloce riflessione proveniente da uno sguardo diverso da quello degli storici del diritto. Il ventaglio di problemi investigati in un ventennio di ricerche appare cospicuo; sono state affrontate alcune questioni centrali strettamente legate alla realizzazione del progetto totalitario, al ruolo dell'accademia, degli ideologi, dei propagandisti e dei corifei, al dibattito delle riviste e alle sentenze dei giudici¹⁰⁵. La specificità del rapporto tra politica e diritto costituisce un cardine per la conoscenza delle implicazioni e delle conseguenze della politica razziale, in un viluppo problematico che, superata la fase di ricognizione e di scandaglio, richiede una particolare collaborazione tra gli storici del diritto e quelli 'politici' per una nuova messa a fuoco del problema, scevra da forzature interpretative e da suggestioni ideologiche, con uno sguardo rivolto anche al periodo postbellico e all'applicazione delle leggi reintegratrici, riparatorie e risarcitorie¹⁰⁶.

Per una valutazione del dibattito storiografico sulle leggi razziali e sulla politica antisemita del regime nella storia dell'Italia contemporanea, è imprescindibile una sia pur rapida elencazione dei risultati conseguiti da un altro filone di studio, cresciuto con rigoglio a partire dalla fine degli anni ottanta: quello relativo all'atteggiamento della Chiesa e del mondo cattolico. Anche in questo caso, il grande numero dei contributi pubblicati non consente una disamina puntuale delle singole opere, è tuttavia possibile enucleare alcune delle principali linee di tendenza emergenti.

Dopo le pionieristiche ricerche di Renzo De Felice sull'argomento, si deve a Giovanni Miccoli e a Renato Moro lo sviluppo poderoso assunto,

¹⁰⁵ Una panoramica degli studi è offerta da S. FALCONIERI, *Razzismo e antisemitismo. Percorsi della storiografia giuridica*, in «Studi Storici», 55, I, gennaio-marzo 2014, pp. 155-168; cfr. anche S. GENTILE, *La legalità del male*, Torino 2013, p. XIV-614 (e la bibliografia ivi citata).

¹⁰⁶ Cfr. FALCONIERI, *Razzismo e antisemitismo. Percorsi della storiografia giuridica*, cit.; M. BONI, *Gaetano Azzariti: dal Tribunale della razza alla Corte costituzionale*, in «Contemporanea», XVII, 4, ottobre dicembre 2014, pp. 577-607; per riferimenti al dibattito relativo al ruolo della magistratura, cfr. n. 27, p. 582.

dalla fine degli anni ottanta, dagli studi sull'atteggiamento del mondo cattolico nei confronti degli ebrei e dell'antisemitismo. Attraverso le loro opere, è stato possibile mettere a fuoco le problematiche dell'anti-giudaismo cattolico in Italia dai decenni postunitari agli anni trenta del novecento, i problemi derivanti dal travagliato rapporto della Chiesa con la modernizzazione e la secolarizzazione, la politicizzazione dei pregiudizi di matrice religiosa, il rapporto con la politica di massa in un quadro di riferimento europeo, la questione dei silenzi di Pio XII, al di fuori di pregiudiziali apologetiche o denigratorie e di polemiche contingenti¹⁰⁷. Mentre venivano avviati nuovi studi particolari e settoriali¹⁰⁸ e acquisiva nitidi contorni storiografici la questione della sfida posta dalle religioni politiche alle religioni tradizionali negli anni del totalitarismo¹⁰⁹, l'apertura agli studiosi della documentazione archivistica relativa al pontificato di Pio XI conferiva ulteriori stimoli alla ricerca, consentendo un'analisi più dettagliata di oltre un quindicennio di relazioni tra la Chiesa e il regime fascista, ivi compreso il cruciale periodo della scelta razzista e della promulgazione delle leggi antisemite. Non è possibile, in questa sede, riferire e discutere nei dettagli un dibattito fondato su un'ampia documentazione e caratterizzato dalla presentazione di diverse e talora contrastanti ipotesi interpretative, ma sembra utile fornire almeno un'indicazione di alcuni aspetti che appaiono particolarmente significativi in questo contesto. Tra i meriti di questi studi, va annoverata innanzi tutto l'accurata puntualizzazione della dinamica dei rapporti tra la Chiesa e il regime, segnati dai rispettivi obiettivi di riconquista cristiana della società italiana e di acquisizione del consenso delle masse cattoliche da integrare nello Stato totalitario. Come ha scritto Fattorini, parlando degli anni trenta, «è come

¹⁰⁷ Cfr. MICCOLI, *Santa Sede e Chiesa italiana* cit.; ID. *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in C. VIVANTI (a cura di), *Gli ebrei in Italia Storia d'Italia Annali*, tomo II. *Dall'emancipazione a oggi*, Torino 1997, pp. 1371-1574; ID., *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano 2000, pp. XIII-570; cfr. anche MORO, *Le premesse* cit.; ID., *L'atteggiamento dei cattolici tra teologia e politica*, in *Stato nazionale*, cit., pp. 305-349; ID., *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Bologna 2002.

¹⁰⁸ Cfr. ad es. R. TARADEL, B. RAGGI, *La segregazione amichevole. «La Civiltà Cattolica» e la questione ebraica 1850-1945*, prefazione di R. Di Segni, Roma 2000; G. PASSELECQ, B. SUCHECKY, *L'enciclica nascosta di Pio XI*, introduzione di É. Poulat e G. Wills, Milano 1997 (1995¹). Per alcune valutazioni del significato di questo progetto, cfr. E. FATTORINI, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Torino 2007, pp. 171-174; E. FATTORINI, *Saggio introduttivo*, in G. SALE, *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano*, Milano 2009, p. 35 e segg.; MICCOLI, *I dilemmi*, cit. p. 312 e segg.; R. MORO, *La Chiesa*, cit. p. 86 e segg.

¹⁰⁹ E. GENTILE, *Le religioni della politica*, Roma-Bari 2001; ID., *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano 2010.

se due ‘concezioni totalitarie’, cristiana e anticristiana, si fronteggiassero in quello che veniva percepito come un vero e proprio ‘scontro di civiltà’¹¹⁰. All’interno di un’analisi che registra i motivi di consonanza, simpatia e convenienza, che contribuirono ad avvicinare le due parti¹¹¹, l’apparizione del razzismo (e dell’antisemitismo) negli orizzonti della politica fascista offre un momento di verifica dell’evoluzione dei rapporti¹¹², consentendo di cogliere la diversificazione degli orientamenti tra gli esponenti della chiesa e del mondo cattolico, innescata dai nuovi indirizzi del regime. Tra i temi emergenti, due sembrano quelli più significativi in questo contesto: la rappresentazione della solitudine di Pio XI all’interno della curia nello scorcio conclusivo degli anni Trenta e l’analisi dei contenuti delle sue prese di posizione nei confronti del razzismo e dell’antisemitismo.

Alla crescita dell’inquietudine di Pio XI di fronte al neopaganesimo nazista e alla statolatria del fascismo italiano¹¹³, si accompagnava infatti il suo progressivo isolamento all’interno della curia¹¹⁴, ove erano presenti, in esponenti di primo piano, atteggiamenti di simpatia e intenti di collaborazione con il regime. In questo quadro, la diversità di orientamenti tendeva a indebolire la compattezza della chiesa di fronte al montante razzismo fascista e la forza dell’antigiudaismo religioso tradizionale rendeva più arduo il passaggio dalla condanna del razzismo a quella dell’antisemitismo¹¹⁵. Ancora nel 1937, la dura presa di posizione contro il razzismo, i tentativi di costruire una religione neopagana e quelli di arianizzare la figura di Gesù, espressa nell’enciclica «Mit brennender Sorge» del 14 marzo, era accompagnata dalla persistenza di espressioni tradizionali negative nei confronti degli ebrei¹¹⁶. Secondo Emma Fattorini, tra la fine del 1936 e il

¹¹⁰ FATTORINI, *Pio XI*, cit., p. XVIII. L. CECI, *L’interesse superiore. Il Vaticano e l’Italia di Mussolini*, Roma-Bari 2013, p. VII, dal canto suo ha osservato: «[...] nel rapporto tra la Chiesa e il fascismo finiscono per confrontarsi due diversi modelli di pedagogia totale dell’uomo e due mobilitazioni di massa».

¹¹¹ GENTILE, *Le religioni della politica*, cit., pp. 135-136; CECI, *L’interesse superiore*, cit., p. 90; A. GUASCO, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all’alba del regime (1919-1925)*, Bologna 2013.

¹¹² CECI, *L’interesse superiore*, cit., p. VIII.

¹¹³ FATTORINI, *Pio XI*, cit., p. IX; GENTILE, *Le religioni della politica*, cit., p. 139 e segg.

¹¹⁴ FATTORINI, *Pio XI*, cit., p. XXI.

¹¹⁵ Significativa al riguardo appare la discussione relativa alle norme sul madamato. Cfr. CECI, *L’interesse superiore*, cit., pp. 195-200; SALE, *Le leggi razziali in Italia*, cit. 2009, pp. 54-62; FATTORINI, *Pio XI*, cit., p. 177; ID., *Saggio introduttivo*, in SALE, *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano*, cit., p. 18.

¹¹⁶ Per il testo cfr. <www.vatican.va>. Diceva ad esempio: «Solo cecità e caparbietà possono far chiudere gli occhi davanti ai tesori di salutari insegnamenti, nascosti nell’Antico Testamento. Chi quindi vuole banditi dalla Chiesa e dalla scuola la storia biblica e i saggi

febbraio del 1939, data della sua morte, «si radicalizza[va]» la condanna di Pio XI «per gli aspetti “anticristiani” e ‘disumani’ del nazismo, e anche del fascismo»¹¹⁷. La lettura proposta dalla studiosa dell’evoluzione dell’atteggiamento di Pio XI come «conversione spirituale» e non come svolta ‘politica’¹¹⁸ sollecita riflessioni e pone domande importanti nell’esegesi delle relazioni tra la Chiesa cattolica e il popolo ebraico in quella drammatica fase storica, con particolare riferimento al discorso di Pio XI del 6 settembre 1938. Un’attenzione particolare è stata ovviamente dedicata dagli studiosi agli interventi pubblici del pontefice sull’argomento, nel quadro dell’evoluzione della politica fascista e dell’atteggiamento della Chiesa. Come è noto, nel 1938 Pio XI intervenne sul tema in diverse occasioni: il 15 luglio incontrando le suore di Notre-Dame du Cénacle definiva il razzismo un’apostasia¹¹⁹; il 21, in un’udienza a centocinquanta assistenti ecclesiastici dei giovani dell’Azione cattolica diceva che cattolico vuol dire universale¹²⁰; il 28 luglio, ricevendo gli alunni del collegio di Propaganda Fide, sottolineava come il razzismo fosse estraneo alla tradizione italiana e biasimava che l’Italia avesse imitato la Germania¹²¹; il 6 settembre nell’udienza privata con il presidente, il vice presidente e il segretario della radio cattolica belga, faceva un esplicito riferimento all’antisemitismo, dichiarando «Noi siamo tutti spiritualmente dei semiti»¹²². Su questo testo, assai

insegnamenti dell’Antico Testamento, bestemmia la parola di Dio, bestemmia il piano della salute dell’Onnipotente ed erige a giudice dei piani divini un angusto e ristretto pensar umano. Egli rinnega la fede in Gesù Cristo, apparso nella realtà della sua carne, il quale prese natura umana da un popolo, che doveva poi configgerlo in croce. Non comprende nulla del dramma mondiale del Figlio di Dio, il quale oppose al misfatto dei suoi crocifissori, qual sommo sacerdote, l’azione divina della morte redentrice, e fece così trovare all’Antico Testamento il suo compimento, la sua fine e la sua sublimazione nel Nuovo Testamento. La rivelazione culminata nell’Evangelo di Gesù Cristo è definitiva e obbligatoria per sempre, non ammette appendici di origine umana e, ancora meno, succedanei o sostituzioni di «*rivelazioni*» arbitrarie, che alcuni banditori moderni vorrebbero far derivare dal così detto mito del sangue e della razza». Cfr. anche FATTORINI, *Pio XI*, cit., pp. XX-XXI; pp. 126-129.

¹¹⁷ *Ibid.*, p. IX.

¹¹⁸ *Ibid.*, pp. XIII, XVI-XVII.

¹¹⁹ *Ibid.*, pp. 176-177; SALE, *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano*, cit., p. 71; V. DE CESARIS, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, Milano 2010, p. 138.

¹²⁰ FATTORINI, *Pio XI*, cit., p. 187; DE CESARIS, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, cit., p. 140.

¹²¹ DE FELICE, *Storia*, cit., p. 295; FATTORINI, *Pio XI*, cit., p. 187; SALE, *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano*, cit., pp. 72-73; DE CESARIS, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, cit., pp. 141-142.

¹²² *Ibid.*, pp. 166-167; per il testo, vedi le pp. 267-272. Il testo del discorso del 6 settembre è riportato in traduzione italiana in A. CAVAGLION, G.P. ROMAGNANI (a cura di),

noto e discusso¹²³, Fattorini ha condotto una lettura attenta, puntualizzando la coscienza del nesso di continuità e della diretta filiazione del cristianesimo dall'ebraismo presenti nel ripudio dell'antisemitismo formulato dal pontefice, ma anche la presenza di orientamenti contraddittori: «[...] una tale densità teologica sembra stridere con la natura giuridicamente riduttiva dell'opposizione vaticana alle 'leggi razziali' e sembra affacciarsi, di nuovo, una giustificazione a voler discriminare gli ebrei, dall'invadenza dei quali sarebbe dunque legittimo difendersi.

L'argomentazione, però, che è alla base del ragionamento di Pio XI rimanda alle radici religiose dell'antisemitismo, a quell'antigiudaismo che tanto aveva influenzato la storia della persecuzione degli ebrei e che in quest'affermazione, "spiritualmente siamo tutti semiti", trova la sua smentita più convincente. Si tratta di un giudizio inequivocabile, almeno per quanto riguarda le responsabilità della propria tradizione cristiana alle persecuzioni ebraiche che diventa tanto più significativa in un ambiente che palesemente non lo appoggia, e anzi tende a ostacolarlo¹²⁴ [...].»

Le interdizioni del Duce, Torino 1988, pp. 129-131. Diceva tra l'altro: «Questa preghiera noi la pronunciamo nel momento più solenne della messa [...]. Sacrificio di Abele, sacrificio di Abramo, sacrificio di Melchisedec. In tre punti, in tre righe, in tre brani è fissata tutta quanta la storia religiosa dell'umanità. Sacrificio di Abele: l'epoca di Adamo. Sacrificio di Abramo: l'epoca della religione e della storia prodigiosa di Israele. Sacrificio di Melchisedec: annuncio della religione e dell'età cristiana. E' un testo solenne. [...] Badate: Abramo è definito nostro patriarca, nostro antenato. L'antisemitismo non è compatibile con il pensiero e la realtà sublimi che sono evocati in questo testo. L'antisemitismo è un movimento odioso, con il quale, noi cristiani, non dobbiamo avere a che fare. [...] è fra le lacrime che il Papa citò i brani di S. Paolo ove si mettono in risalto i nostri legami spirituali con Abramo: la promessa è stata fatta a Abramo e alla sua discendenza. Il testo non dice, secondo San Paolo, *in seminibus tamquam in pluribus, sed in semine, tamquam in uno, quod est Christus*. La promessa si attua in Cristo e per Cristo e noi facciamo parte, misticamente, del suo Corpo. Per Cristo e in Cristo noi apparteniamo alla discendenza spirituale di Abramo. No, non è lecito ai cristiani prendere parte a manifestazioni di antisemitismo. Noi riconosciamo a chiunque il diritto di difendersi e di adoperare ogni mezzo per proteggersi da chi minaccia interessi legittimi. Ma l'antisemitismo è inaccettabile. Noi siamo tutti spiritualmente dei semiti». Per DE FELICE, *Storia* cit., p. 297, fu l'unico accenno esplicito all'antisemitismo: «In cinque mesi di trattative in pratica mai la Santa Sede affrontò *ex professo* la questione dell'antisemitismo. Anche nei momenti di più accesa polemica questa si rivolse genericamente contro il razzismo, mai contro l'antisemitismo». Cfr. anche E. FATTORINI, *Pio XI*, cit., pp. 181-182..

¹²³ Cfr. MICCOLI, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., pp. 211-212 critica la minimizzazione del discorso operata da quegli studiosi che hanno rinvenuto in esso elementi di una lettura tradizionale: «(l'attuazione della promessa in Cristo e quindi lo svuotamento dell'ebraismo ad opera del cristianesimo, il riconoscimento di un diritto di difesa)», e, con cautela, vi rileva «una sostanza concettuale ben diversa da quella consueta [...].»

¹²⁴ FATTORINI, *Pio XI*, cit., p. 182; cfr. anche le pp. XXII-XXIII; EAD., *Saggio*, cit., pp.

E' un passaggio molto importante e inserito in un contesto molto delicato per rinunciare a porre domande che aiutino ad accrescere la riflessione e la comprensione. In un'altra sede, la stessa autrice ha ribadito l'importanza di

«approfondire [...] il nesso tra antigioaismo e antisemitismo e capire tutta l'importanza che riveste la radice teologica e di fede nel condannare il razzismo, [...] quel grido lanciato da Pio X prima di morire [...]. Non è legittimo per un cristiano essere razzista perché, non si stancherà di ripetere, ciò vorrebbe dire tradire la comune origine abramitica e spezzare l'indissolubile comunità di destino ebraico-cristiano. Dal 1938, la condanna degli ebrei per motivi religiosi, fino ad allora sostenuta dalla Chiesa cattolica, diventa altrettanto inaccettabile di quella per motivi di razza. E sarà in quel sottile crinale – quello tra condanna per ragioni razziali e condanna per ragioni religiose – che si evidenzierà l'imbarazzo della Santa Sede verso le leggi razziali, perché esse, nella loro formulazione giuridico-istituzionale, non consentono più molti margini a posizioni ambigue; il nesso persecuzione-discriminazione diventa indissolubile e interroga drammaticamente la dimensione di fede, quella conversione dell'ebreo che con il battesimo potrebbe riscattare la sua sorte in senso decisamente terreno»¹²⁵.

22-23. SALE, *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano*, cit., p. 41, ritiene che il discorso conteneva «elementi di assoluta novità (esplicita condanna dell'antisemitismo), sia elementi legati alla tradizione antiioaica (diritto dello Stato cristiano di difendersi contro le insidie dei giudei)». Cfr. anche le pp. 88-89.

Può essere utile confrontare questo punto con il testo dell'enciclica nascosta, nella quale si dice: «L'alta dignità che la Chiesa ha sempre riconosciuto alla missione storica del popolo ebraico, i suoi ardenti voti per la sua conversione, non la rendono tuttavia cieca sui pericoli spirituali che possono correre le anime a contatto con gli ebrei. Essa non ignora che ha il dovere di vegliare sulla sicurezza morale dei suoi figli. Un dovere che non è certo meno urgente oggi che in passato. Fintanto che persiste la mancanza di fede del popolo ebraico e che continua la sua ostilità contro il cristianesimo, la Chiesa deve indirizzare ogni suo sforzo per prevenire i pericoli che questa mancanza di fede e questa ostilità potrebbero creare alla fede e ai costumi dei suoi fedeli. Quando in più la Chiesa scopre che l'odio contro la religione cristiana – di origine ebraica o meno – spinge dei poveri traviati a sostenere e a fomentare movimenti rivoluzionari che aspirano solo a rovesciare l'ordine sociale [...] è suo dovere mettere in guardia i suoi figli contro questi movimenti [...]» (p. 244); «Tuttavia, sebbene, da una parte, l'insegnamento della Chiesa [...] e il suo atteggiamento pratico [...] dimostrino chiaramente la necessità di prendere energiche misure per salvaguardare la fede e i costumi dei suoi fedeli e proteggere la società [...], dall'altra parte la dottrina tradizionale della Chiesa prova [...] l'impotenza e l'inefficacia dell'antisemitismo come mezzo per raggiungere quello scopo». (p. 245). Cfr. G. PASSELECQ, B. SUCHECKY, *L'enciclica nascosta di Pio XI, introduzione* di É. Poulat e G. Wills, Milano 1997 (ed. or. 1995), pp. 244-245.

¹²⁵ FATTORINI, *Saggio introduttivo*, cit., pp. 16-17.

Queste considerazioni lasciano aperti degli interrogativi. Quello di Pio XI era un passaggio certamente rilevante, ma la modalità della critica dell'antisemitismo, le forme attraverso le quali veniva affermato il nesso tra cristianesimo ed ebraismo erano tali da dissipare gli interrogativi sulla persistenza di una lettura teologica tradizionale? Nel delicato equilibrio tra contesto politico e tradizione teologica, qual era il limite imposto dal primo e quello frapposto dalla seconda? La meditazione intensa e problematica di Fattorini offre altri spunti di riflessione; aggiunge infatti:

«Il significato teologico della minaccia rappresentata dal nazismo sta nel volere tagliare la radice della tradizione cristiana, rinnegando il Vecchio Testamento. Discendenza e continuità ribadite invece nel Concilio Vaticano II e ampiamente riconfermate nei recenti pontificati di Karol Wojtila e di Joseph Ratzinger, entrambi segnati da questa consapevolezza teologica, prima ancora che storica. [...] Il percorso di questo avvicinamento teologico, pastorale e politico [...] trova il suo apice nella beatificazione di Edith Stein...»¹²⁶.

Questa notazione conclusiva appartiene ad un contesto molto diverso, e sembra per certi versi contraddire la lettura proposta degli eventi del 1938. Non sembra infatti possibile tralasciare che, come ha ricordato Pier Francesco Fumagalli,

«[...] la beatificazione di Edith Stein a Colonia [...] il 1° marzo 1987, aveva[no] suscitato amarezza e critiche a motivo delle origini ebraiche della suora carmelitana, deportata e uccisa ad Auschwitz come milioni di altri ebrei, e ora proposta come modello di martire della fede cattolica»¹²⁷.

Sul piano storico, sembra di poter dire che il discorso di Pio XI costituiva indubbiamente un passo in avanti nell'atteggiamento nei confronti dell'ebraismo e dell'antisemitismo, anche se rimaneva ancora un lungo cammino da percorrere prima di giungere alla piena condanna dell'antisemitismo e al paritario riconoscimento dei 'fratelli maggiori'. Sul piano politico immediato, poi, il salvataggio dell'Azione cattolica, sancito dall'accordo col regime del 16 agosto 1938, implicava il silenzio della

¹²⁶ *Ibid.*, in SALE, *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano*, cit., p.17; EAD., *Pio XI*, cit., p. 141, scrive a proposito di Edith Stein: «La sua vita è l'incarnazione esistenziale, la testimonianza vissuta fino al martirio di quanto verrà affermando Pio XI alla fine dei suoi giorni, quando griderà che 'spiritualmente siamo tutti semiti'».

¹²⁷ P.F. FUMAGALLI, *Roma e Gerusalemme. La Chiesa cattolica e il popolo di Israele*, Milano 2007, p. 222. Cfr. anche p. 223.

Chiesa sull'imminente politica antisemita del fascismo¹²⁸. Come concordemente riaffermano gli studi, la linea adottata dalla Santa Sede era quella giuridico-concordataria, imperniata sulla denuncia del *vulnus* inferto al Concordato dalle leggi razziali¹²⁹.

7. Tra storiografia e politica

Mentre si sviluppava questo rigoglioso e significativo filone della ricerca, il dibattito storiografico sulle leggi razziali del fascismo si caricava anche di altre implicazioni. Guri Schwarz, ad esempio, ricostruendo il contesto nel quale si era formata in Italia una nuova sensibilità per «il tema

¹²⁸ G. FABRE, *Un «accordo felicemente conchiuso»*, in «Quaderni di storia», XXXVIII, 76, luglio-dicembre 2012, pp. 83-154; SALE, *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano*, cit., pp. 79-82.

¹²⁹ Cfr. CECI, *L'interesse superiore*, cit., pp. 232-236; SALE, *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano*, cit., pp. 92, 188. Alla p. 98 osserva che dopo la dichiarazione del Gran Consiglio del 6 ottobre 1938, la Santa Sede «decise di non intervenire direttamente; si sapeva infatti che un suo intervento pubblico [...] avrebbe certamente nuociuto alla causa degli ebrei, e non solo di quelli battezzati. Si decise così di aspettare le disposizioni legislative [...]. La prudenza [...] fu determinata dalla volontà di salvare il salvabile [...]». A questo si aggiunga che la mentalità dominante in quel momento nella curia e in gran parte del mondo cattolico italiano a proposito del problema ebraico era segnata da un profondo antiggiudaismo [...]. Per la sua posizione nel dibattito storiografico, cfr. anche la nota 2, pp. 103-104. Per quanto riguarda il contesto, CECI, *L'interesse superiore*, cit., pp. 256-257, osserva: «Se già molti erano, di per sé, gli aspetti di debolezza del giudizio cattolico sulla legislazione antiebraica, le imponenti manifestazioni di consenso che seguirono il rientro di Mussolini dalla conferenza di Monaco [...] ebbero l'effetto di sminuirne ulteriormente la portata. Gerarchia, clero e fedeli contribuirono [...] a divulgare l'immagine di un duce protagonista [...] e baluardo della pace europea. ... Era assai improbabile, in un clima di questo tipo, che a livello di opinione pubblica la posizione della Chiesa cattolica sugli ebrei potesse apparire come ostile al governo». D.I. KERTZER, *Il patto col diavolo*, Milano 2014, in merito agli atteggiamenti degli ambienti vaticani nell'autunno del 1938, osserva che i più alti esponenti della Santa Sede non espressero «alcuna opposizione al grosso delle leggi razziali»; «Per chi attendeva un segno dell'opposizione vaticana sulla nuova campagna di persecuzione, compresi i parroci e i vescovi in cerca di una guida su come rispondervi, il messaggio era chiaro» (pp. 331-332). In merito alla lettera di Pacelli a Pignatti del 13 novembre 1938, scrive: «La nota di Pacelli faceva propria l'opinione fascista – e nazista – che gli ebrei fossero una razza separata», pp. 333-334, e p. 512, nota 18. Il testo è riprodotto in SALE, *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano*, cit., pp. 247-249. Per ulteriori valutazioni, cfr. anche FATTORINI, *Pio XI*, cit., pp. 185-186; CECI, *L'interesse superiore*, cit., pp. 253-255.

Shoah» nel corso degli anni Ottanta¹³⁰, attraverso un percorso tortuoso e un'indagine nella quale integrava una diversificata gamma di eventi e di problemi, metteva in luce la tendenza all'uso politico della persecuzione antiebraica: la crisi del 'paradigma antifascista' dalla fine degli anni settanta, un nuovo atteggiamento di settori «del mondo culturale verso l'esperienza fascista», «l'interessata attenzione della classe dirigente socialista, intenta a riposizionare il partito alterando gli equilibri politico-culturali su cui reggeva l'intero sistema politico»¹³¹, la critica del discorso antifascista e la dichiarazione di estraneità del fascismo allo sterminio degli ebrei fatti da De Felice nelle interviste del 1987-1988 al *Corriere della sera*, indossando i panni dello studioso¹³² («era la prima volta [...] che [...] la presunta estraneità degli italiani alle politiche sterminazioniste, venisse evocata da uno studioso [...] per postulare la legittimità di opzioni politico-culturali orientate all'accantonamento dell'ideologia antifascista»), determinavano «una marcata politicizzazione della memoria della persecuzione antiebraica»¹³³. Proprio dagli interventi di De Felice, sostiene Schwarz, nasceva la possibilità di fare del razzismo e dell'antisemitismo «elementi capaci di offrire una rinnovata legittimità e nuova linfa al discorso antifascista»¹³⁴, al punto che «la memoria della persecuzione antiebraica sembra aver soppiantato quella dell'antifascismo»¹³⁵, sostituendo la vittima al militante, nel tentativo – non riuscito – di rilanciare l'antifascismo attraverso l'anti-razzismo¹³⁶.

La ricostruzione proposta da Schwarz, che rendeva il dibattito storiografico sul fascismo e la sua politica razziale subalterno ad obiettivi politici contingenti, dava una chiave di lettura delle origini di certi entusiasmi. Umori e suggestioni presenti nel discorso di Schwarz pervadevano anche altri interventi. In un breve saggio mirante a fare il punto sull'evoluzione

¹³⁰ G. SCHWARZ, *Crisi del discorso antifascista e memoria della persecuzione razziale nell'Italia degli anni Ottanta*, in M. BAIARDI, A. CAVAGLION (a cura di), *Dopo i testimoni. Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale*, Roma 2014, pp. 171 e 173.

¹³¹ *Ibid.*, pp. 173-174.

¹³² *Ibid.*, pp. 176-177.

¹³³ *Ibid.*, pp. 177-178.

¹³⁴ *Ibid.*, p. 179. «[...] il tema dell'antirazzismo – scrive alle pp. 181-182 – [...] sarebbe stato utilizzato da parte del Pci e poi dei suoi eredi per rilanciare e rinnovare il discorso antifascista. Quella fu la risposta alle sfide poste dal craxismo, nonché un tentativo di articolare retoriche nuove da parte di un partito in crisi [...] che ponendo l'enfasi su Auschwitz come paradigma del totalitarismo fascista riusciva a transitare al post-comunismo senza fare fino in fondo i conti con l'esperienza sovietica».

¹³⁵ *Ibid.*, p. 182.

¹³⁶ *Ibid.*, pp. 182-183.

degli studi in materia dalla fine degli anni ottanta, Valeria Galimi individuava nelle iniziative istituzionali della fine di quel decennio il proposito

«di concentrarsi sul periodo 1938-1943, affrancandosi da una memoria – in particolare quella ebraica – focalizzata, come è comprensibile, sul momento delle deportazioni e dello sterminio, per tentare di comprendere se e in che modo le leggi razziali siano state applicate»¹³⁷.

Alle origini della nuova fase di studi, stava, anche a suo parere, la dichiarazione di De Felice nell'intervista al 'Corriere della sera' del dicembre 1987, secondo la quale il fascismo era fuori dal cono d'ombra dell'Olocausto¹³⁸;

«[...] questo rinnovamento storiografico – proseguiva – ha avuto come obiettivo precipuo [...] quello di confutare la necessità avanzata da De Felice di procedere a una netta distinzione fra le responsabilità del fascismo e quelle del nazismo, producendo anche una sorta di distorsione, poiché lo stesso De Felice [...] aveva dato alle stampe, nel 1961, la più completa sintesi sulla storia degli ebrei sotto il fascismo fino ad allora disponibile», nella quale «molti punti sostanziali dell'analisi della politica della razza fascista» avevano trovato «una sistematizzazione definitiva»¹³⁹.

Dopo queste considerazioni introduttive, passava rapidamente in rassegna le principali pubblicazioni e le tematiche più significative dell'ultimo venticinquennio di studi, ma erano i presupposti della sua ricognizione il dato più interessante emergente dal suo contributo. La rivendicazione della esigenza di collocare la svolta antisemita del regime all'interno della storia del fascismo appare indiscutibile, anche se non nuova; meno chiaramente definita risultava l'affermazione della necessità di «affrancarsi dalla memoria ebraica», che, nonostante i suoi limiti, aveva tentato – in prolungata solitudine – di riflettere sul significato delle leggi razziali e non solo sulla fase della persecuzione, senza per altro che l'autrice avvertisse la necessità di volgere uno sguardo retrospettivo (sia pur breve) alle cause delle disattenzioni storiografiche pluridecennali per il tema. Una simile

¹³⁷ V. GALIMI, *Politica della razza, antisemitismo, Shoah*, in «Studi Storici», 55, I, gennaio-marzo 2014, p. 172. A p. 173 cfr. il riferimento alla prefazione (a cura di) di E. Collotti a, *Razza e fascismo. La persecuzione degli ebrei in Toscana. Studi e documenti*, Roma-Firenze 1999, pp. 19-20.

¹³⁸ *Ibid.*, p. 173.

¹³⁹ *Ibid.*, pp. 173-174.

ricostruzione appariva influenzata da quella tendenza alla «politicizzazione della memoria della persecuzione antiebraica», legata alle polemiche nei confronti di Renzo De Felice, già evidenziata da Guri Schwarz¹⁴⁰.

8. *Alcune considerazioni conclusive*

Questa sia pur rapida e parziale rassegna degli studi consente di trarre delle indicazioni sui problemi ancora aperti e di formulare qualche valutazione conclusiva. Nel complesso, molti aspetti fondamentali sono stati sufficientemente delineati, anche se non sembra sempre soddisfatta l'esigenza di superare stereotipi, condizionamenti ideologici e letture politiche di un passato vicino e bruciante. Un dato significativo della fase più recente degli studi appare lo spostamento dell'analisi delle leggi razziali da problema riguardante gli ebrei a problema della storia della società italiana. Questo orientamento non comporta, a mio parere, la necessità di 'affrancarsi dalla memoria ebraica', ma scaturisce da un bisogno di corretto radicamento di queste problematiche, da un'esigenza di conoscenza propedeutica al loro recupero e alla loro integrazione in un patrimonio di valori civili e morali collettivo, che costituisce un obiettivo diverso dalla subordinazione dello studio ad esigenze politiche particolari, e per il quale non basta la memoria (tanto meno la retorica della memoria), ma è indispensabile un lavoro serio della storiografia e della cultura in generale.

Le leggi razziali non esauriscono certo la molteplicità degli aspetti e la complessità delle vicende della storia del fascismo. L'adozione del razzismo e della politica antisemita fu un momento di un programma di trasformazione dello Stato, della società e del regime in una fase delicata e decisiva della sua vita interna e della politica internazionale, caratterizzata dalla volontà di accelerare la realizzazione del progetto totalitario e di avviare un disegno di espansione imperiale accanto alla Germania nazista. La società italiana, nel suo complesso, non seppe offrire – tranne alcune eccezioni – un argine alla realizzazione di questa politica. Alcune sue componenti vi parteciparono con entusiasmo e con zelo, senza indugiare troppo sul suo significato politico e sulle sue implicazioni morali e umane. Momento di svolta nella storia del regime, esso segnò anche una rottura nella storia dell'Italia unita: rappresentò infatti la definitiva demolizione della tradi-

¹⁴⁰ SCHWARZ, *Crisi del discorso antifascista e memoria della persecuzione razziale nell'Italia degli anni Ottanta*, cit., p. 178.

zione liberale risorgimentale e del suo concetto elettivo di cittadinanza¹⁴¹.

Nella storia dell'Italia liberale, razzismo e antisemitismo, pur presenti, non avevano alimentato correnti di pensiero e movimenti in grado di imprimere una svolta politica e di mobilitare strati significativi e consistenti di opinione pubblica; se non devono essere occultati o sottovalutati, non vanno nemmeno considerati premesse determinanti di sviluppi futuri che trassero alimento da altre vicende e problemi. In certi casi, queste tradizioni contribuirono ad ottundere la sensibilità e la capacità di valutazione del significato lacerante della politica razziale. Studi recenti arricchiscono di particolari e rendono più complesso e problematico l'atteggiamento della Chiesa cattolica tra il 1937 e il 1939, ma non ne modificano la portata e il significato; danno un drammatico spessore al ruolo degli scienziati nel fiancheggiare le politiche di regime, ma confermano il ruolo subalterno della scienza rispetto alla politica; illustrano, al di là dell'azione dei più sguaiati corifei, la partecipazione ed il sostegno offerti da esponenti della cultura e da quello che si direbbe oggi il mondo della comunicazione; danno un senso, tragico e sconcertante, all'avallo offerto da larghi strati della società ad uno stravolgimento del concetto e alla lacerazione di quel patto di cittadinanza allargato agli ebrei d'Italia tra il 1848 e il 1870. Alcune ricerche recenti hanno enfatizzato la presenza di un 'lungo antisemitismo' per accreditare la continuità di questo fenomeno tra l'Italia liberale e quella fascista. E' certamente utile e doveroso approfondire la conoscenza delle forme di pregiudizio e di ostilità antiebraica nei decenni postunitari nella loro specificità e originalità, ricordare e puntualizzare i limiti del liberalismo, ma i contesti vanno ricostruiti con accuratezza, per valutare con equilibrio il peso delle diverse componenti dell'ostilità antiebraica. Oltre a ricostruire la relazione tra questa eredità del passato liberale e la politica fascista, a cogliere e a contestualizzare la specificità delle scelte del regime, vanno individuati nessi e continuità di quel passato nell'età repubblicana, per valutare il peso della specifica eredità fascista e la forza di tradizioni e culture capaci di sopravvivere, adeguandosi a nuovi contesti e a nuove problematiche. Si tratta, a mio parere, di una riflessione utile a superare i limiti di una storiografia che si è a lungo cullata (prima di ripudiarla) nell'illusione della diversità degli italiani, anziché interrogarsi sui limiti di una cultura riluttante per anni a scavare in questo aspetto della propria storia (e della propria identità), per rendere il lavoro degli studiosi parte della crescita della coscienza etica e civile.

¹⁴¹ A.C. JEMOLO, *Anni di prova*, Vicenza 1969, p. 163; E. GENTILE, *La grande Italia*, Milano 1997, capp. X-XI.

Quello che si è cercato di individuare in queste note è solo un momentaneo punto di arrivo degli studi, in un settore che, secondo qualcuno, sembra giunto alla saturazione¹⁴², forse anche in conseguenza della ripetitività, delle ritualità e delle retoriche derivanti dalla celebrazione ufficiale della memoria. Probabilmente, proprio per questo, dopo settant'anni di riflessione culturale e di indagine storiografica, e in una fase di ambigua transizione della società europea, appare giunto il momento per una sintesi nuova, che, fuori dalle ideologie e dalle mode, contribuisca a puntualizzare il significato delle leggi razziali nell'identità dell'Italia contemporanea, anche alla luce della persistente e cospicua attenzione mediatica, dei problematici processi di istituzionalizzazione della memoria, al fine di evitare che venga avvertito come una memoria ebraica, anziché come un pesante fardello della storia italiana ed europea.

¹⁴² GALIMI, *Politica della razza, antisemitismo, Shoah*, cit., p. 179.

